

Legautonomie chiede un piano di piccole opere subito cantierabili per far ripartire l'economia

Federalismo, una scatola vuota

Occorre rimodulare il Patto di stabilità e sbloccare i residui

Sintesi della relazione introduttiva di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, al IX appuntamento di Legautonomie sulla finanza territoriale. Viareggio, 6 ottobre 2010. Il testo integrale della relazione è consultabile sul sito www.legautonomie.it

Siamo a Viareggio con l'intento di rendervi più consapevoli di come una certa risposta data alla crisi economica da parte del governo possa cambiare in modo difficilmente reversibile il rapporto fra autonomie locali, amministratori locali e cittadini, fino ad alimentare la crisi democratica già grave per altri versi.

L'Italia è fra i paesi più a rischio nell'Unione europea. Incremento debole del prodotto interno lordo, declino dell'industria; tasso di disoccupazione in crescita. Un'evasione fiscale da 120 mld di euro, l'8% del Pil; un'economia sommersa che vale il 22% del Pil; il costo stimato della corruzione fra i 50 e i 60 mld; il fatturato delle mafie si aggira sui 135 mld di euro.

Secondo l'ultima ricerca dell'Ires Cgil oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 7 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60% sono donne. Potrei continuare. Potrei citare i differenziali di spesa in formazione, nella ricerca o nella mobilità pubblica, visti i tagli drammatici imposti dal governo.

Intanto, dato che il paese rischia, si taglia dove si può tagliare, dicono; magari facendo prima la caricatura negativa delle amministrazioni locali ed eleggendo gli amministratori a casta.

Questa è, insieme, la strategia dell'ingiustizia sociale e la negazione delle riforme necessarie. La risultante di queste spinte regressive è lasciare l'Italia com'è e caricare sui più deboli il peso di una crisi che non si risolverà.

Il sistema delle autonomie locali non vuole un «governo minimo». Ha bisogno di grandi e radicali riforme istituzionali, economiche e sociali.

Cambiare la legge elettorale per dare stabilità e garantire il diritto di scelta agli elettori; avviare la riforma del parlamento, con una sola camera che mantenga il potere di dare la fiducia ai governi e di fare le leggi e una camera delle regioni e delle autonomie locali; razionalizzare il sistema, con la riforma della Carta delle autonomie, evitando sovrapposizioni e duplicazioni; realizzare una seria riforma della gestione dei servizi locali, obbligando a cambiamenti radicali e difendendo i beni comuni, quali l'acqua, dalla privatizzazione.

Poi lotta all'evasione fiscale, con meccanismi premianti per gli enti locali.

Determinare così le condizioni per governi responsabili, per una svolta nel Mezzogiorno, per costruire quella condivisione di obiettivi e di standard sociali che uniscono un paese.

In realtà, mentre si discute di federalismo, si realizza il più forte attacco all'autonomismo comunale e locale. L'impenettabilità centralista è dimostrata da numeri e percentuali inequivocabili: dalla manovra ingiusta e costosa sull'Ici, all'applicazione delle addizionali, al Patto di stabilità. Ma c'è di più: si è attaccata l'autonomia statutaria, con imposizioni irragionevoli quali quelle sui consigli circoscrizionali; quella amministrativa, con prescrizioni irricevibili, regressive, quali quelle sui direttori generali.

Il colmo si è toccato, però, con la decurtazione delle indennità ai sindaci e agli assessori. Un caso di taglio lineare, come si dice.

Sulla strada della perdita d'autonomia e di dignità, si possono bruciare l'esperienza politica migliore e le migliori riforme istituzionali fatte negli ultimi vent'anni e provocare un'ulteriore involuzione dei sistemi politici locali.

L'autonomismo dobbiamo rigenerarlo, dividerlo con rappresentanze sociali che vedono rispettati in noi i loro interessi fondamentali e dobbiamo spenderlo per fare riforme e per innovare dove governiamo.

Noi non ci sottraiamo alla sfida del federalismo. Ma denunciando la contraddizione evidente tra il percorso di attuazione e i provvedimenti centralistici che incidono negativamente sulla vita dei comuni, delle famiglie, delle imprese.

Nonostante il Titolo V e la tanto sbandierata riforma della finanza pubblica il rapporto tra entrate proprie e entrate derivate si è invertito.

I decreti legislativi di attuazione del federalismo fiscale presentano molte carenze o sono delle scatole ancora vuote. Essi rinviano a successivi studi ed elaborazioni che li sottraggono sostanzialmente ad ogni controllo politico e parlamentare.

Quello sul federalismo demaniale si sta rivelando una cosa modesta. Accanto a pochi asset di una qualche consistenza, si tratta di una distribuzione disomogenea sul territorio di beni sui quali occorre un approccio molto cauto da parte degli enti locali in ordine alla loro effettiva potenzialità di valorizzazione.

Quello sui fabbisogni standard rinvia ai successivi studi di Sose.

Quello sul fisco municipale presenta grossi limiti di dinamicità e di manovrabilità e, inoltre, nella quantificazione delle risorse da fiscalizzare, consolida i tagli operati dalla manovra economica.

Quello sui costi standard presenta anch'esso grandi incognite che rischiano di annacquare lo spirito della legge delega sul

federalismo fiscale. Per ora assistiamo a un balletto di notizie e trattative sulle regioni che devono fare da benchmark per i costi standard; ignorando che i costi standard sono il parametro di riferimento per la determinazione delle risorse per la perequazione e quindi per il finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni sociali.

Noi proponiamo di definire prima i livelli essenziali delle prestazioni sociali e poi fissare l'asticella dei costi standard, così si avrà un parametro certo, fondato sulla coesione e la responsabilità.

Mentre si va disegnando questo scenario di indeterminatazza sui contenuti e i numeri del federalismo fiscale, ma molto chiaro per la ricaduta nulla o negativa sulle politiche concrete, sui bilanci 2011 e 2012, noi dobbiamo fare i conti con una realtà che porta tutto un altro segno: quello di un governo centralista, che ignora volutamente le sorti delle autonomie e della gravissima sofferenza che vivono.

Il complesso di questi provvedimenti ha portato ad una forte compressione della spesa per investimenti la voce maggiormente penalizzata dai vincoli imposti dal patto di stabilità.

La spesa media annua per investimenti, in un settore che realizza il 73 per cento circa degli investimenti pubblici, è diminuita di quasi 15 mld, passando dai 41 mld del 2004 ai 27 del 2009.

Una delle prime proposte di Legautonomie è quella di rimodulare il Patto di stabilità interno in funzione della ripresa ed elevare al 5% la quota utilizzabile dei residui per le spese in conto capitale.

La relazione sul federalismo fiscale del 30 giugno 2010 non affronta, in alcun modo, alcuni

punti strategici come il problema dell'infrastrutturazione del paese.

Noi avevamo proposto, in funzione anticiclica, un piano straordinario di piccole opere immediatamente cantierabili. Invece ci hanno dato un fallimentare piano casa.

Il tema delle infrastrutture, come è d'altronde previsto dalla legge delega che introduce il tema della perequazione infrastrutturale, doveva diventare materia di analisi nell'attuazione del federalismo.

Questa sottovalutazione della perequazione infrastrutturale può pesare sensibilmente sulla corretta attuazione del federalismo e costituire un forte ostacolo alla promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale.

Accanto all'analisi dei fabbisogni e alla definizione dei costi standard dovrebbero in prospettiva essere ricomprese anche quelle che sostengono conoscenza, alta formazione, ricerca, digitalizzazione.

Anche il welfare locale è in emergenza. Il settore, caratterizzato da un'elevata frammentazione degli interventi statali, ha subito forti tagli alle risorse. La dotazione del Fondo nazionale per le politiche sociali, diminuisce rispetto al 2008, di 408 mln di euro. La quota riservata alle regioni, e poi attraverso queste ai comuni, passa dai 656 mln di euro del 2008 agli attuali 380.

Anche il complesso degli stanziamenti dedicati agli altri fondi di carattere sociale nel 2010, diminuiranno di 698 mln di euro rispetto al 2008.

Il minore impegno economico statale si ripercuote sui bisogni essenziali dei cittadini: dagli asili nido, agli altri interventi per i minori, all'assistenza ai non

autosufficienti, alle politiche per l'immigrazione, al contrasto alla povertà assoluta che interessa il 4,6% delle famiglie italiane (dati Istat 2008).

È necessario potenziare le dotazioni finanziarie in capo al sistema dei servizi sociali; rafforzare il ruolo dei comuni attraverso l'implementazione dei Piani di zona, con l'integrazione delle politiche socio-sanitarie, nel rispetto della governance tra i vari livelli di governo.

Legautonomie propone di togliere dai vincoli del Patto di stabilità le risorse per l'emergenza sociale, consentendo almeno ai comuni virtuosi di raggiungere già oggi i livelli essenziali delle prestazioni sociali in settori deficitari o con offerta insufficiente come quelli educativi e per il servizio degli asili nido.

Un punto di snodo fondamentale del riassetto complessivo di cui il nostro paese ha bisogno è la riforma in senso territoriale della seconda camera, all'interno della quale trovare una sintesi fra le istanze locali e quelle nazionali.

Dovrebbe trattarsi di una camera di dimensioni ridotte, eletta di secondo grado, per una quota pari a (circa) una metà dei componenti dei consigli regionali, per l'altra metà da parte dei consigli delle autonomie locali, organi già previsti in Costituzione.

Per quanto riguarda le funzioni, invece, la prima camera dovrebbe avere l'ultima parola, ma il senato federale dovrebbe poter intervenire nel procedimento legislativo con una forza crescente a seconda del grado di interesse locale delle materie trattate.

Con queste riflessioni e con queste proposte, Legautonomie intende svolgere il proprio lavoro di rappresentanza, per essere la vera Lega che difende il territorio.

ORDINANZA SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA

Palazzo Spada contro la Gelmini

Legautonomie si è sempre battuta contro la «riforma Gelmini» per la tutela della prerogativa costituzionale delle regioni in materia di organizzazione scolastica.

Il modus operandi del governo mortifica chi meglio conosce le specifiche realtà territoriali delle quali ha responsabilità di governo.

L'ordinanza pronunciata ieri dal Consiglio di stato in merito al ricorso presentato dal coordinamento genitori democratici, il Centro iniziativa democratico degli insegnanti e il 126° Circolo didattico di Roma contro la sentenza n. 3291/2010 del Tar del Lazio e quindi contro il ministero dell'istruzione, in merito ai provvedimenti sulla riorganizzazione del sistema scolastico, è una bella notizia.

Legautonomie è intervenuta ad adiuvandum nella causa, assistita dagli avvocati **Sebastiano Capotorto e Fabio Mata-**

razzo, schierandosi dalla parte dei genitori e dei lavoratori della scuola.

La decisione del Consiglio di stato è lecito interpretarla come espressione, quanto meno, di seria incertezza sulla legittimità dell'operato del governo.

È un bel segnale e un importante passo nella puntualizzazione delle diverse competenze dettate dalla Costituzione, laddove le regioni, e non il governo, decidono in materia di organizzazione scolastica.

Questo era anche il cuore della sentenza n. 200/2009 della Corte costituzionale, che era intervenuta, anche se in modo parziale, a tutela delle competenze costituzionali riconosciute a regioni ed enti locali, censurando il legislatore statale per aver invaso le competenze che, in materia di istruzione, sono demandate all'autonomia regionale.

—© Riproduzione riservata—